

La Sfida

IL QUIZ DI BONOLIS ANTICIPATO A DOMENICA
LA SFIDA CON LA VENTURA TOCCA A MARIA

Bonolis torna già questa domenica, su Canale 5, con il suo show da 12 puntate in prima serata *Fattore C* in cui sarà di nuovo in coppia con Luca Laurenti. Fin qui tutto normale, salvo la scelta del giorno, che pare frutto di un gran pasticciaccio in casa Mediaset. Per salvare il soldato Bonolis e mandare contro la corazzata dell'*Isola dei famosi* Maria De Filippi. Questa può essere la sintesi dell'intricatissima ricostruzione di Dagospia sui recenti contorcimenti del palinsesto del Biscione. Secondo il sito internet di gossip, sulla tv solitamente ben informato, il manager di Bonolis Lucio Presta per il nuovo programma del conduttore romano avrebbe



strappato la domenica sera al *Circus* di Barbara D'Urso. Mentre Maria avrebbe accettato che il suo *UnanImous* chiudesse la sua breve vita contro l'esordio della Ventura mercoledì 13 settembre. La sfida tra le due primedonne continuerebbe, sempre al mercoledì, con *C'è posta per te* che perderebbe la prima serata del sabato. Dunque il *Fattore C*, titolo del nuovo gioco di Bonolis, avrebbe ricevuto un robusto aiutino? Intanto al posto dei pacchi che gli hanno dato la gloria su Raiuno con *Affari tuoi* questa volta ci saranno le buste per un game «di puro divertimento», come Bonolis definisce il programma in cui per vincere il montepremi da un milione e mezzo di euro si sfideranno due concorrenti dai nervi saldi e una buona dose di fortuna (il fattore C, naturalmente). Il gioco, scrive l'Ansa, richiamerà i famosi pacchi e sarà dedicato ai mestieri e alle professioni. **Andrea Carugati**

ITALIANI Ieri era il giorno di «La stella che non c'è» di Amelio, storia di un operaio che va in Cina. A Rutelli il film è piaciuto, «ma non si deve sapere» avverte il regista. Alla proiezione al pubblico 8 minuti di applausi e tutti in piedi

di **Gabriella Gallozzi** inviata a Venezia

Ottanta minuti di applausi e tutti in piedi per Gianni Amelio e i protagonisti: così è stato accolto in serata dal pubblico *La Stella che non c'è* di Gianni Amelio, primo dei due film italiani in corsa per il Leone d'oro (l'altro è *Nuovomondo* di Crialese, in gara l'8 settembre). E ieri mattina c'era un ministro, Rutelli, alla proiezione stampa dell'«alba» (quella delle 8.30 di mattina), questa accolta con gelo mentre ci sono stati applausi alla successiva proiezione per i giornalisti. Amelio è stato il grande evento di ieri alla Mostra. Ancor prima del palmarès (già si parla di Coppa Volpi a Sergio Castellit-



Sergio Castellitto e Tai Ling, protagonisti del film di Gianni Amelio «La stella che non c'è»; sotto il regista

Amelio fa la «stella» della Mostra

to), ha conquistato Rutelli, col quale il regista è stato a colloquio quasi 40 minuti, rivelandone poi il contenuto «top secret» ai cronisti: «Il ministro ha detto che non si deve sapere che a lui il film è piaciuto tantissimo. Pensate che ha fatto la fila come tutti quanti, una cosa normale altrove, certamente, ma non Italia». Amelio non si risparmia in dichiarazioni e racconti. Anche perché *La stella che non c'è*, tratto, com'è noto, dal romanzo di Ermanno Rea, *La dismissione*, è stato girato quasi completamente in Cina, dove i «controlli» del governo non scherzano. «Per ottenere il visto d'ingresso - racconta il regista, attualmente anche consulente per gli Interni in materia di immigrazione - una commissione di controllo ha seguito tutte le fasi della sceneggiatura. Poi abbiamo avuto i funzionari del governo sempre sul set, per un totale di circa 25 persone impegnate a controllarci passo, passo». Alla fine, però, gli unici veri divieti sono stati due: «mostrare la gente che gira per le città con le mascherine in faccia - prosegue il regista - per proteggersi dallo smog e una manifestazione di studenti contro l'inquinamento che è altissimo. Se in Occidente, appunto, le acciaierie vengono dismesse dai centri abitati, lì invece sono al centro delle città, con effetti disastrosi». E lo vediamo costantemente nel film, capace di mostrare una Cina allarmante, in cui il capitalismo si sposa col regime totalitario, producendo effetti disumani. Altissimi grattacieli dove la gente vive ammassata in angusti appartamenti in cui mille macchine da cucire sono costantemente al lavoro. Fabbriche-casa in cui vivono le famiglie degli stessi operai: le donne, infatti, sono impiegate nei servizi di pulizia degli stessi edifici, mentre i bambini giocano tra i macchinari in funzione. Ed è

questa la Cina che scopre il protagonista, Vincenzo Bonavolontà, operaio manutentore di un'acciaieria italiana che, dopo la dismissione e la vendita dell'altoforno ai cinesi, si accorgerà di un difetto nell'ingranaggio e quindi sceglierà di «seguire» quel macchinario per evitare il possibile incidente a tanti operai. La sua etica del lavoro, però, appartiene ad un mondo finito e non riuscirà a farla «migrare» con lui. «Non ho mai avuto il mito della classe operaia - spiega Gianni Amelio - ma piuttosto il mito delle persone. E in questo caso sono andato in Cina per accompagnare un uomo che in Italia vive una profonda crisi e quin-



di **Alberto Crespi** / Venezia

La stella che non c'è di Gianni Amelio, primo film italiano in concorso a Venezia, si ispira ad alcune righe del romanzo di Ermanno Rea *La dismissione*: quelle in cui Vincenzo Bonocore, tecnico delle acciaierie di Bagnoli incaricato di smontare la fabbrica per consegnarla agli acquirenti cinesi, viene invitato dai cinesi stessi... in Cina, per seguire i suoi altiforni e continuare ad accudirli. La differenza (di contenuto, di tono, di stile) tra libro e film è tutta lì: Vincenzo Bonocore non va in Cina perché a Bagnoli ha una moglie, una famiglia, una memoria - di classe, e individuale - consolidata; Vincenzo Bonavolontà (un bravissimo Sergio Castellitto) invece ci va, e non perché i cinesi l'abbiano invitato, al contrario: ci va perché l'altoforno ha un difetto e solo lui sa come aggiustarlo. Da un lato, quindi,

di s'inventa il guasto all'altoforno per avere l'occasione di ritrovare la centralità perduta. Nella sua fabbrica le macchine sono state smontate e portate dall'altra parte del mondo. Che senso può avere poi l'operaio davanti a tutto questo? Ha già perduto tutto e quindi va a cercare una seconda vita altrove». Vincenzo, prosegue il regista, è «un personaggio in cui ho messo molto di me», compreso «il brutto carattere», accusa che Amelio confessa di sentirsi rivolgere troppo spesso e che nel film rivolge al protagonista la ragazza cinese che lo guida lungo il viaggio. Ed è proprio lei che gli rivelerà il «nuovo» senso delle stelle sulla bandiera cinese da cui è nato il titolo: giustizia, solidarietà, pazienza ed onestà, contro i simboli del vetusto regime che parlavano di partito, proletariato... Qual è, dunque, la stella che non c'è oggi in Cina? Per Castellitto la libertà, per Amelio il giudizio tocca allo spettatore. Sull'Italia, invece, è più sicuro: «Da noi la stella che non c'è è l'innocenza. Non quella dei bambini, ma quella che si conquista con l'età, come punto di arrivo dell'esistenza».

IN VENDITA Il libro da cui è partito Amelio «La dismissione» di Rea Un romanzo con l'Unità

■ *La dismissione* di Ermanno Rea (Rizzoli, Milano 2002), uno dei romanzi sul lavoro che abbiamo pubblicato per il centenario della Cgil, è in vendita sul sito web dell'Unità www.unita.it a 6,90 euro: per trovarlo cliccate su l'U Store e poi su «Libri Un racconto lungo un secolo». A questo romanzo il film di Amelio *La stella che non c'è* è liberamente ispirato: nel senso che ne immagina un seguito. Il romanzo narra la dismissione dell'Ilva di Bagnoli, l'acciaieria che per Napoli aveva rappresentato la speranza di diventare una moderna città industriale. Protagonista è Vincenzo Bonocore, tecnico incaricato di smontare le Colate Continue per consegnarle ai cinesi. Bonocore le smonterà, giura, bullone per bullone, farfalla per farfalla, perché rinascano identiche a Meishan.

LA STELLA CHE NON C'È È un film su un uomo in cerca di se stesso. Bravi Castellitto e Tai Ling Una fiaba girata con occhi nuovi e qualche ingenuità

Vincenzo Bonavolontà va in Cina perché in Italia non ha nulla che lo trattenga, nemmeno quella struggente identificazione con la fabbrica sventata. Dall'altro, Vincenzo Bonavolontà è ancora più testardo e integerrimo che nel libro: anche se nemmeno i cinesi sanno più dov'è finito quell'altoforno, lui è pronto a girare mezza Asia per trovarlo e per consegnare la centralina che nel frattempo ha costruito con le sue mani. Lo accompagna, nel viaggio, la giovane interprete Liu Hua (Tai Ling, anche lei bravissima) che con Vincenzo fa davvero una buffa coppia: incazzosa e scostante quanto lui, ha alle spalle un'università andata maluccio, vari lavori perduti e un figlio forse non voluto che vive con la nonna. Non parla nemmeno granché l'italiano, ma per Vincenzo è un'ancora indispensabile: e come nei western o nelle commedie hollywoodiane che ad Amelio piacciono tanto, i due che inizialmente non si pi-

gliano finiranno per capirsi... Il paragone con *La dismissione* è importante per chiarire che, nonostante le aspettative giornalistiche, *La stella che non c'è* non è un film sull'identità operaia negata, né un reportage sulla nuova Cina e sulla sua aggressività economica. È un film su un uomo che cerca se stesso: ma a differenza del Kim Rossi Stuart di *Le chiavi di casa*, o dell'Enrico Lo Verso di *Lamerica*, lo fa per scelta, e non perché la vita lo costringe. Amelio si identifica nel suo sguardo: esattamente come Vincenzo, non ha ricette da fornirci per capire la Cina, perché esattamente come Vincenzo è come se la stesse vedendo per la prima volta, e noi con lui. Ieri Amelio ci ha detto una cosa che, ci crediate o no, ci ha fatto capire il film: «Vorrei tanto fosse la mia opera prima». È facile essere d'accordo con lui: il film ha la freschezza e la verginità degli esordi, arricchite da una sapienza visiva che ha pochi egua-

li, grazie anche alla consueta bravura dell'operatore Luca Bigazzi. Lungo il viaggio si compiono letteralmente delle «epifanie», dei momenti in cui basta inquadrare qualcosa (un grumo di graticcioli, una città fluviale nella nebbia, una stazione ferroviaria con alcuni miliardi di persone, una casa-alveare che è anche una manifattura tessile) per trovarsi la «nuova Cina» spiattellata davanti agli occhi. E delle opere prime, *La stella che non c'è* ha anche qualche (voluta?) ingenuità, perché spesso ci si domanda come diavolo è possibile che Vincenzo arrivi in Cina, incontri Liu e trovi tutto ciò che cerca senza mai smarrirsi, né smarrire la buona volontà che lo anima. Il fatto è che quella «buona volontà» è dentro di lui, fin dal cognome quasi fiabesco: e alla fin fine il film è proprio una fiaba, con Liu nel ruolo del «donatore» che aiuta l'eroe a compiere l'impresa e a riconciliarsi con se stesso.

CA'SSONETTO

Clamoroso! Tor Pagnotta sabota il Lido

ALBERTO CRESPI

Le riunioni del Cominfest, a Venezia, hanno ormai una cadenza giornaliera. Tra un film sovietico e l'altro, gli «apparaticci» della famigerata organizzazione sovversiva si riuniscono al far delle tenebre nei sotterranei del Des Bains (quello di *Morte a Venezia*), intonano *Volga Volga*, fanno sacrifici alla memoria di Aleksandr Nevskij e discutono delle Feste del cinema prossime venture. All'ultima riunione l'atmosfera era tetra. I vertici del Cominfest, dopo aver visto il film americano *The Fountain*, si sono messi immediatamente in contatto con gli organizzatori della Festa di Roma. L'interrogativo, davvero lancinante, è il seguente: è vero o non è vero che, come ha dichiarato il direttore Marco Müller, il programma della Festa è fatto con gli scarti della Mostra? Perché se è vero - aggiungono i capi del Cominfest - vuol dire, per usare un solenne proverbio sovietico, che siamo nella merda fino al colbacco. Se la Mostra ha scelto *The Fountain* (e altri due o tre film del concorso, aggiungiamo noi) e ha scartato roba peggiore, e questa roba finirà a Roma, il rischio che la capitale riviva i giorni dell'incendio di Nerone o del sacco di Alarico è molto concreto. Dalla Festa sarebbe però arrivata una risposta tranquillizzante: *The Fountain* sarebbe una geniale opera di depistaggio operata da Roma per affossare definitivamente Venezia. Non si tratterebbe, in realtà, di un film americano diretto dal regista Darren Aronofsky, bensì di un assemblaggio di filmati amatoriali girati dai seguaci romani di una setta buddista di Tor Pagnotta ispirata ai principi del Soka Gakkai e chiamata, con spiritosa irriverenza tipicamente capitolina, So' Kagacazzi. Inviato alla Mostra sotto forma di un vhs in busta anonima, con finti francobolli Usa realizzati con i trasferelli, il film avrebbe clamorosamente ingannato Müller e i suoi uomini, che hanno creduto di avere davvero tra le mani il nuovo film di Aronofsky. Si mormora anche che Aronofsky starebbe per querelare tutti: la Mostra, la Festa, Buddha, Confucio, le divinità azteche e Maniù. Per non sbagliarsi, il Cominfest ha deciso che le discriminazioni religiose dovranno diventare un punto fermo delle future Feste: i registi ebrei convertiti al buddismo il cui cognome comincia per «A» saranno respinti alla frontiera. Woody Allen si chiama fuori: il suo vero nome è Königsberg.